

## *PARTE PRIMA - SAVERIO*

I passi della guardia sono identici a quelli di qualsiasi altra guardia, di qualsiasi altro carcere che ho conosciuto nei vari trasferimenti.

È quasi l'alba, non ho dormito questa notte, poco le notti precedenti.

Sono solo in cella: il mio ultimo compagno è in infermeria. Sono contento di non doverlo salutare: è una persona che pare non avere alcuna sensibilità, riesce a essere cinico in ogni circostanza o, forse, non ho avuto il tempo di conoscerlo. La sua compagnia, nei pochi mesi passati con lui, mi creava un disagio che non riuscivo a superare.

L'essere solo mi dà la possibilità di pregustare, anche se quasi temere, la libertà definitiva che mi sarà concessa fra poche ore.

Le numerose lettere, i miei libri, disegni e dipinti sono stati spediti diversi giorni fa. Durante la notte ho radunato la posta rimasta e altre poche cose, poi ho scritto una lettera a mia sorella e ho tentato di scriverne una a Mario, ma l'emozione del mio rilascio mi ha procurato una grande, strana stanchezza, così mi sono sdraiato sul letto e mi sono assopito. Un breve sonno tormentato dall'incubo di non poter uscire: un sogno fatto mille volte, sempre uguale, con solo qualche diversa sfumatura, a volte insignificante, a volte dolorosa ma che pregiudicava sempre la mia libertà; le mura del carcere diventavano altissime, non avevano uscite e io disperatamente, ma con forza, davo pugni su quelle inviolabili pareti sino a quando le mani mi sanguinavano.

Mi sono svegliato che la prima luce del giorno rischiara un poco la cella. I consueti rumori cominciano, con lentezza, a manifestarsi

in modo identico a sempre, come a dirmi che quello che è, per me, un avvenimento di immensa importanza, riguarda veramente solo me, il resto del mondo non ne è partecipe.

Mi guardo attorno e sento dentro un garbuglio di sentimenti perché, anche se è “carcere”, questa stanzetta è stata, negli ultimi anni, la mia casa. Stranamente persino un accenno di nostalgia si ingarbuglia con la smania di uscire.

Le poche ore che mi restano da vivere fra questi pochi, poveri ma ormai famigliari mobili, paiono interminabili, quasi che il tempo avesse preso ad andare indietro. Non ho nulla da fare se non rimettermi sul letto e guardare il soffitto, lasciando scorrere i miei pensieri agitati che corrono da un carcere all’altro fermandosi in celle dalle pareti scarabocchiate, a rileggere scritte oscene e spesso incomprensibili. Pensieri che tornano in cortili dalle mura invalicabili, a rincorrere una palla per fare finta di essere interessato al gioco. Pensieri dolorosi che, con insistenza, tornano sul bordo di uno stagno, nella fitta nebbia di una notte di novembre. Pensieri che sempre e con rare pause, ritornano in quella fattoria dove tutto è cominciato.

«Corati!»

Il rumore delle chiavi, che è tutt’uno con il mio nome, mi fa sobbalzare. Mi ravvio i capelli con le dita e seguo la guardia senza voltarmi. Le formalità, che precedono il mio rilascio, pare non mi riguardino: la mia anima è già fuori che mi sta aspettando ansiosa e timorosa di ricominciare a vivere.

Quando il portone si chiude alle mie spalle ho un attimo di sgomento, quasi di panico: la strada davanti a me, che è solo un viottolo di campagna, sembra dovermi condurre in un mondo sconosciuto. I rari edifici, a poche decine di metri, sono avvolti in una nebbia color cenere, umida e fredda. La stessa identica nebbia del mio lontano arrivo al nord.

Sapevo che non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarmi: l'avevo voluto io. Ho rifiutato anche l'affettuosa proposta di Mario.

Qualche tempo prima mi aveva scritto per dirmi che, se volevo, avrebbe lasciato qualunque impegno per venirmi a prendere e portarmi da lui. Sono stato felice del suo interessamento ma, nonostante il sincero e profondo affetto che ci lega, ho preferito non avere l'impressione di essere preso per mano per ricominciare.

Eppure, per un attimo, mi si stringe il cuore. Mi sembra che la sacca che porto sulle spalle sia un peso enorme, sembra che insieme a qualche indumento, all'ultima posta ricevuta e alle decine di lettere che ho scritto a Giulia e che mai ho spedito, contenga tutto il dolore, la solitudine, il disonore, la dignità calpestata.

«Trova la forza dentro di te», così mi scriveva suor Giuseppina e io, cercandola con ostinazione, l'ho spesso trovata. Come avrei, altrimenti, potuto vivere? Il mio cuore oppresso dai ricordi umilianti, dolorosi e infine tragici si leniva, quando invece i miei pensieri correvano a piedi nudi nelle carraie e tenevano per mano un angelo. Ora quella forza la devo di nuovo trovare; la cercherò senza sosta. Intanto voglio vedere Firenze, voglio camminare per le strade dove ha camminato Giulia, poi tornerò giù al paese e, bene o male, ricomincerò la vita, ho solo quarant'anni.

Questa mattina, con gli altri effetti personali, mi è stata consegnata una discreta somma: sono soldi che, in parte, ho guadagnato in carcere, altri me li ha mandati Rosalia che ha sempre pensato alle mie necessità anche quando doveva mantenere Laura, la figlia avuta dal Padrone.

Sul treno due donne che occupano il mio stesso scompartimento, parlano fitto, fitto, in un dialetto che non conosco: non fanno caso a me e io ascolto il loro parlare come se fosse una canzone bella ma straniera. C'è qualcosa di poetico nel loro discorrere, qualcosa che mi ricorda i primi anni al cortile della grande fattoria. Un parlare di gente semplice che esprimeva bene i pensieri, le idee e i sentimenti

più profondi solo parlando il proprio dialetto. L'italiano era per i ricchi, per chi era andato a scuola oltre la quinta elementare.

Era qualcosa che li metteva in soggezione precludendogli la possibilità di capire sempre.

Ogni tanto entriamo in una galleria: mi prende un senso d'angoscia come se temessi di non rivedere la luce. So che il buio è nel mio intimo profondo ed è di questo buio che voglio liberarmi. Era entrato in me, in una cella, ancora prima del processo e mi avvolgeva l'anima, mi ottenebrava il cervello. Per giorni e giorni oscurava persino i sentimenti inducendomi a pensare che, ormai, solo morire fosse una cosa desiderabile. Ma la fine non viene quando la desideriamo noi: c'è, per tutti, un cammino da fare e per quanto ci sembri ingiusto, difficile, doloroso e addirittura inutile, bisogna farlo. Il mio vivere, che è stato tutto questo, ha lasciato nel mio cuore la speranza che non sia stato del tutto inutile.

Ci fermiamo in varie stazioni, le stesse che vidi tanti anni fa facendo il percorso al contrario.

Le vidi allora con gli occhi stupiti di un bambino di quasi sei anni che non si era mai allontanato che pochi chilometri da casa; le rivedo oggi con quasi altrettanto stupore per il cambiamento che c'è stato in questi vent'anni che ho vissuto a metà. In prigione, infatti, specialmente i primi tempi, sono solo sopravvissuto. Qualche anno dopo, quando mi è stato assegnato il compito di occuparmi della biblioteca, ho avuto anche momenti sereni e la possibilità di leggere molto. Poi, con l'interessamento di suor Giuseppina, della signora Cristina e del direttore del carcere, ho continuato gli studi.

Sul treno della mia infanzia sono seduto sulle ginocchia di Rosalia: entrambi vogliamo stare vicini al finestrino. Di fronte a noi una ragazza sfoglia una rivista: lentamente volta pagina dopo pagina senza mai alzare lo sguardo; a lei non importa di guardare fuori. Quando finalmente scende prendo il suo posto. Non voglio

perdermi nulla di ciò che, così velocemente, passa davanti ai miei occhi: campagne, mare, città, montagne, fiumi. Sono convinto di vedere tutto l'universo che fugge via di corsa.

Quando ero proprio piccolo, piccolo, credevo che il mondo finisse sulla collina in fondo al campo di zia Assunta e che lì, dove il cielo toccava la terra, ci fosse un grosso buco dove si poteva cadere dentro. Pensavo che fosse quella la morte dei bambini.

I grandi, invece, li mettevano in una grande scatola. Immaginavo che poi, di notte, qualcuno avrebbe portato anche loro alla fine della terra. Rosalia mi aveva parlato del paradiso, ma la mia mente non assimilava l'idea. Quando schiacciavo una formica non si muoveva più e se le altre non la portavano subito via, diventava tutt'uno con il terreno. Veniva poi la pioggia e cancellava tutto.

Ogni tanto mi addormento e quando mi sveglio il treno della mia infanzia corre sempre nel mondo fermandosi, ogni tanto, nelle grandi stazioni. Tutte quelle persone in movimento, con borse e valigie, pare abbiano fretta di portare da qualche parte il loro fardello.

Le stazioni mi affascinano: mi fanno pensare ai formicai negli angoli dell'orto della casa del nonno dove, fra vecchie pentole che a mamma servivano come vasi per i gerani e il basilico, io giocavo con le formiche. Sbriciolavo il pane della merenda e in un attimo arrivavano da ogni parte. Se trovavano una briciola un po' più grossa la trasportavano in due o anche in tre. Mi piaceva guardarle e anche aiutarle. A volte, con una foglia che serviva da tappeto volante, le trasportavo direttamente a casa, ma le ingrato ostinatamente tornavano indietro rifacendo lo stesso percorso. Mi arrabbiavo e con l'annaffiatoio procuravo loro qualche grosso temporale o qualche guerra, bombardandole con terra e sassi. Non so se soffrissero per le sorelle morte, certo non le abbandonavano; finita la confusione, quasi sempre, tornavano a prenderle e le portavano non so dove. Pensavo che facessero una specie di

funerale e io, che avevo visto lo straziante dolore di una madre per un figlio morto giovanissimo, immaginavo che anche le formiche mamme urlassero la loro disperazione. Tutto però era solo un gioco che vacillava fra i veri sentimenti e l'irrealtà procurata dalla mia fantasia di bimbo quasi sempre solo.

Rimanevo là finché calava il sole; nessuno mi cercava ma tutti sapevano dove trovarmi.

La mia prima infanzia, almeno quanto ne ricordo, l'ho passata in quell'angolo di orto in compagnia dei nonni e delle formiche.

Ogni tanto mamma veniva a vedere il nonno, gli spostava la sedia a sdraio in un posto un po' più ombroso, gli portava un bicchiere d'acqua e quasi automaticamente diceva:

«Save', bada al nonno!»

Sentendomi investito di grande responsabilità, spostavo il mio interesse dalle formiche a quell'uomo piccolo e magro che non si muoveva, non parlava e forse non sentiva.

Quando fui più grande, seppi che il vecchio non era affatto molto vecchio: una paralisi l'aveva ridotto così e per la mia famiglia erano cominciati altri problemi che uniti a quelli provocati dalla guerra appena finita nel 1945, dai debiti fatti per comprare una vecchia barca e dalla morte di zio Giovanni, preoccupavano mia mamma che non poteva nutrire la famiglia con nient'altro che pane scuro e verdura dell'orto. Queste cose le so perché le ho sentite raccontare; io non mi sono mai accorto delle privazioni.

La sofferenza legata alla mia infanzia non ha nulla a che vedere con la mancanza di cibo. Il solo ricordo doloroso di allora è legato alla violenza di papà che esplodeva, a me sembrava, senza ragione. Fu in carcere che, conoscendo gente della mia terra, capii quel tipo di cultura che la povertà esasperava e, anche se non potevo accettarla, mi consolava pensare che papà non ci odiasse.

Poi anche il nonno non ci fu più: l'avevano messo in una grossa cassa che lui non riempiva tutta. Lì dentro steso era molto più

immobile che sulla sedia a sdraio. Era vestito come un signore, poi l'avevano portato via come già avevano portato via mia nonna, qualche tempo prima, con la gente che camminava lentamente dietro la bara e piangeva forte. Restò in un angolo quella sedia vuota; restò lì, abbandonata, sino alla nostra partenza. Solo poco prima di lasciare la casa, mia mamma la mise nella baracca dell'orto e a me parve che ci avesse rinchiuso nonno e lo lasciasse lì, solo, in mezzo agli attrezzi per lavorare la terra, senza più nessuno che gli portasse da bere. Ricordo abbastanza bene anche mia nonna; non che ne ricordi il viso o le mani: ricordo una vecchietta con i capelli un po' bianchi un po' gialli, con una lunga veste nera. Stava seduta sulla soglia e io accanto a lei chiedevo con insistenza:

«Mi racconti una favola?»

Nonna raccontava, ma era più o meno sempre la stessa:

«C'era una volta un giovane molto povero che per sposare la principessa doveva uccidere mostri e draghi».

Quando lei non ci fu più, mio nonno mi raccontò la stessa storia sino a quando si ammalò; poi fui solo con le formiche. Passavo con loro interi pomeriggi, la mia merenda, pane scuro e qualche volta un po' di zucchero, continuava a essere la loro manna. Furono loro le compagne della mia infanzia, ma quando mio papà decise di accettare l'offerta di zio Paolo, suo fratello, di andare a lavorare al nord, le lasciai senza rimpianti.

Nord, nella mia mente di bambino, era sinonimo di America e anche se allora non aveva che il significato di "lontano", a me bastava per il grande sapore d'avventura che ne percepivo.

Immaginavo di andare in un posto fantastico dove la gente era tutta ricca. Era da un luogo così che zio Giovanni era tornato con tanti soldi.

*Rosalia mi porge un pezzo di pane e del formaggio; non ho voglia di mangiare, sto guardando correre un mondo senza confini, con orizzonti presto raggiunti e superati.*

*Nei pressi delle stazioni ci sono case altissime; conto sei finestre una sopra l'altra. Palazzi più grandi della casa di zia Assunta, che pure ha otto stanze e a me è sempre sembrata grandissima, anche perché da quando è morto zio Giovanni lei ci vive sola.*

*Mamma è tanto triste e papà che è più serio del solito, come sempre, parla solo con Salvatore. Mio fratello ha diciotto anni ma pare un uomo grande e sorride raramente.*

*Mai ho avuto una carezza da mio padre e credevo di non averne mai sentito il bisogno. Non lo consideravo come parte degli affetti famigliari: lui era quello che comandava e noi, senza discutere, si doveva ubbidire. Qualche volta mamma difendeva il nostro diritto a essere giovani, ma allora scoppiavano liti e io avevo paura di quell'uomo grande e forte che batteva i pugni sul tavolo e la faceva piangere.*

*Solo Rosalia è allegra: ha quasi sedici anni ed è bellissima e dolcissima. Salvatore mi ha detto che non si possono sposare le sorelle, ma credo che quando sarò grande si potrà. È solo Rosalia che vorrei sposare; le voglio tanto bene, più che a tutti gli altri.*

*Dormo un po', ma poco perché dobbiamo cambiare treno. Papà e mio fratello si caricano di fagotti; anche mamma aiuta, ma ha solo una mano a disposizione, con l'altra stringe a sé una borsa di grossa tela nera che non ha mai lasciato da quando siamo partiti da casa. Credo che lì dentro ci sia un tesoro, una specie di chiave per il nord, qualcosa che servirà a farci diventare ricchi, almeno come lo zio Paolo che ha anche l'automobile. Vorrei tanto che mamma mi mostrasse il contenuto, ma lei non vuole.*

*«Sono cose da grandi, Save'».*

*Non ammette insistenze ed è questa sua fermezza che fa aumentare la mia curiosità e mi fa pensare a quanto sono misteriose le "cose da grandi".*